ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 08-09 – Ago-set 2012 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Sud Africa: strage di minatori

Platino e piombo uccidono 36 minatori in Sud Africa

La borghesia sudafricana aveva visto lungo e bene. Per garantire lo sviluppo economico di uno dei paesi minerari più ricchi al mondo, la segregazione razziale, le tensioni da essa generate, non erano più funzionali. Meglio cambiare tutto: la costituzione, l'insostenibile mantenimento ufficiale della segregazione, il vecchio presidente della Repubblica sostituito dall'icona di Nelson Mandela, perché tutto rimanesse come prima, soprattutto il rapporto capitale forza lavoro.

Il tesoro da salvaguardare era rappresentato dalle miniere di minerali preziosi, diamanti, ma, soprattutto, platino e palladio. Il piccolo sacrificio di coinvolgere l'ANC nell'amministrazione del potere politico per garantirsi un migliore controllo di quello economico e del mondo del lavoro poteva valere la candela.

E così è stato sino a quando la crisi internazionale non ci ha messo il becco. Il Sudafrica è il primo produttore mondiale di platino e di palladio, due metalli preziosi che, oltre a rappresentare dei beni di rifugio per la speculazione internazionale, come l'oro se non di più, sono largamente usati nella componentistica e nel settore automobilistico come convettori catalitici. La crisi ha chiuso molti di questi spazi commerciali. I paesi industrializzati importano di meno ► Pag.2

Ilva di Taranto: lotta difficile contro il ricatto del capitalismo

La lotta degli operai – che ha visto anche la partecipazione di ampi settori della popolazione di Taranto – contro il ricatto dell'Ilva, a cui sono sottoposti non da ora ma dagli anni Sessanta, cioè fin da quando l'acciaieria è entrata in funzione, è l'esempio del conflitto irriducibile fra gli interessi della classe lavoratrice, e gli interessi del padronato dall'altra, di cui lo Stato si fa il massimo garante ma la vicenda Ilva mostra anche chiaramente come l'esistenza del capitalismo sia in contrasto con la vita dell'intera umanità.

O ti mangi questa minestra – condizioni di lavoro durissime nelle fonderie, livelli altissimi di inquinamento e quindi di malattie per gli operai stessi e per tutta la città – o ti butti dalla finestra – la disoccupazione. Un ricatto antico quanto il lavoro salariato.

Per certi aspetti, è una lotta esemplare anche perché – come si diceva – dimostra che, in ultima istanza, il capitalismo è il supremo avversario non solo della classe lavoratrice sul cui sfruttamento si fonda la sua esistenza, ma dell'umanità nel suo complesso. La produzione di acciaio è infatti il cuore dell'industria pesante, e ► Pag.2

Il "Patto fiscale", nuovo capitolo della guerra antiproletaria

«*Luglio, col bene che ti voglio…*» recitava una canzone di tanti anni fa, che sembra essere diventata il ritornello preferito della borghesia italiana, visto che, da almeno due decenni, proprio in quel mese ha calato sul proletariato e sulle classi sociali ad esso vicine alcune tra le più pesanti bastonate della storia recente. Giusto per rinfrescare la memoria, basti ricordare gli accordi tra le "*parti sociali*" del 1992-1993, che segnarono un salto di qualità nell'aggressione alle condizioni di vita del lavoro salariato/dipendente. Però allora – solo per richiamare un fatto di cronaca, naturalmente – gli accordi produssero fiammate di rabbia dei lavoratori che si manifestarono col lancio di poco democratici, ma molto "*operai*", dadi metallici all'indirizzo dei sindacalisti, mentre oggi, misure di gravità uguale, se non forse maggiore, passano tra l'indifferenza pressoché generale, anche se per molti aspetti sarebbe meglio dire tra l'ignoranza generale. Infatti, quelli che dovrebbero essere i punti di riferimento della classe lavoratrice (così dice la leggenda) o si sono limitati a un borbottio di facciata, ri- ► Pag.3

Il nostro intervento tra i lavoratori

Riportiamo di seguito la sintesi di un documento redatto dal Comitato Esecutivo, adoperato recentemente come riferimento per l'attività interna di formazione e confronto su questa tematica fondamentale.

Punti fermi

1. Punto essenziale della nostra linea tattico-politica è la distinzione tra *organismi di lotta della classe* e *strumenti di Partito*. Questa distinzione è legata alla concezione politica che abbiamo del rapporto comunisti-classe, conseguente all'analisi marxista riguardante la genesi materialistica della coscienza.

2. Gli organismi della lotta rivendicativa della classe vengono generati dalla classe stessa indipendentemente dalla presenza dei comunisti ed hanno come punto di partenza la rottura con organizzazioni istituzionali e istituzionalizzate (i sindacati). Sono organismi legati alle vertenze e quindi - come le vertenze - avranno durata limitata nel tempo.

Tali organismi prendono forma anche senza la presenza dei comunisti perché la loro nascita è stimolata da un livello di coscienza che matura *spontaneamente*, ovvero che matura anche in assenza di un metodo rivoluzionario di analisi della società. Non c'è bisogno di una analisi rivoluzionaria e di un programma comunista per maturare un livello di coscienza rivolto alla lotta economica/rivendicativa, non c'è bisogno quindi - necessariamente - della presenza dei rivoluzionari affinché la classe possa esprimere i propri organismi di lotta economica; ovviamente la presenza di rivoluzionari (ma, non di rado, anche semplicemente di elementi politicizzati), può agevolare la possibile reazione dei lavoratori e favorire la loro organizzazione dal basso.

3. Gli *organismi di lotta della classe* possono assumere diverse forme e svolgere diverse funzioni, esprimendo così un diverso livello organizzativo e di coscienza della classe. Sono quelli che nei nostri documenti chiamiamo *comitati, assemblee, coordinamenti*.

Possono essere semplici *comitati di agitazione*, formati da un numero limitato di lavoratori con ► Pag.6

All'interno

Soluzioni di breve termine
Elezioni nella "nuova Libia"
La Marcha negra dei minatori delle Asturie
Note sulla nostra attività
Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

La crisi morde e non fugge
Crescite e decrescite
Elezioni in Egitto
Lotta alla Tacconi Sud
(Stra)Ordinaria repressione
Il fango dell'Istituto O. Damen
Dietro la vittoria NATO in Libia
Dal fronte dei call center

Sud Africa

Continua dalla prima

perché producono di meno, diminuiscono le scorte e fanno minori ordinativi della materie prime. Questo vale per quasi tutti i settori industriali del mondo capitalistico, in particolare quello automobilistico che, di questa crisi, ha subito i contraccolpi maggiori.

Per le industrie sudafricane ha significato meno profitti, per la speculazione una preoccupante contrazione nella domanda di futures legati all'estrazione e alla commercializzazione dei preziosi metalli. Tra le imprese colpite, la Lonmin, che da sola produce il 12% di platino di tutto il paese, e che ha dovuto fronteggiare al suo interno una serie di scioperi, partiti il 10 di agosto. In quella data già si sono contati dieci morti (tra cui due poliziotti uccisi a colpi di machete), il 15 la strage di 36 proletari uccisi dal fuoco della polizia.

Il tutto per una rivendicazione salariale che prevedeva di ricevere in busta paga uno stipendio triplo rispetto agli attuali 400 euro, una miseria se rapportata ai carichi di lavoro e al parossistico aumento della produttività. Ma lo sciopero, più che la richiesta salariale, metteva in discussione un meccanismo delicato quanto economicamente proficuo. Cinque giorni di sciopero avevano già abbattuto il valore delle azioni della Lonmin del 6,33% ma, soprattutto, era un esempio da bloccare immediatamente prima che potesse dilagare in altre imprese del settore minerario. Un rischio che il governo di Pretoria non ha voluto correre. Meglio massacrare decine di operai che vedere il paese percorso da ondate di scioperi e di proteste, meglio una "lezione" preventiva che lo spauracchio della ripresa della lotta di classe.

Anche i sindacati hanno fatto la loro parte. Mentre l'AMCU (Association of Mineworkers and Costruction Union) ha "accompagnato" le richieste dei lavoratori considerandole giuste, perché eque e conformi alle compatibilità del sistema, ovvero minime e quindi non lesive per i meccanismi di profitto dell'impresa, il NUM (National Union of Mineworkers), legato a doppio filo all'ANC, cioè al governo, si è esibito in opere di pompieraggio prima e di crumiraggio durante le giornate di sciopero. Nulla di nuovo. Anche nell'emisfero australe le leggi del profitto sono le stesse, come identiche sono le contorsioni sindacali. Al palese sostegno agli interessi del capitale degli uni si contrappone la falsa opposizione degli altri che cavalcano sì la tigre della rivendicazione salariale, ma solo quella e ben al di dentro della compatibilità economiche generali della società capitalistica.

La tragedia è che la violenza assassina del capitale non ha confini. Le stesse cose succedono in Cina, in Brasile e in molti altri paesi della cosiddetta periferia del capitalismo, mentre nell'occidente "democratico" nulla di simile è per il momento successo, per il semplice motivo che la ripresa della lotta di classe latita, ma al primo significativo cenno di risposta proletaria, anche sotto le nostre latitudini politiche, la mannaia della repressione non tarderebbe a scattare. In Italia, ad esempio, gli strumenti giuridici ci sono e le prove generali sul campo le hanno già fatte (Genova 2001) in tempi, oltretutto, non sospetti.

Non è più "soltanto" l'ora di gridare allo scandalo, di piangere i morti del proletariato internazionale, è anche l'ora di dare corpo e organizzazione al partito di classe, al programma rivoluzionario, perché la futura ripresa della lotta di classe non abbia come approdo solo la repressione della borghesia internazionale, ma anche l'obiettivo politico del superamento della società divisa in classi, della rottura dell'iniquo rapporto tra capitale e lavoro, della distruzione dei meccanismi produttivi capitalistici. Il tragico episodio della Lonmin e di trentasei proletari trucidati non è la recita localistica di un brutto avvenimento nel lontano Sud Africa, ma è un atto di una tragedia che è destinata ad andare in scena ovunque la testa proletaria tenti di alzarsi.

Ilva di Taranto

Continua dalla prima

l'Ilva, con una capacità annua di trasformazione che supera i venti milioni di tonnellate di materie prime e un indotto complessivo di circa ventimila operai, è la più grande acciaieria d'Europa. Stiamo dunque parlando di un settore fondamentale della produzione capitalistica. Peccato che i periti nominati dalla Procura di Taranto abbiano quantificato, in sette anni, un totale di 11.550 morti, con una media di 1650 morti all'anno, soprattutto per cause cardiovascolari e respiratorie; un totale di 26.999 ricoveri, con una media di 3.857 ricoveri all'anno, soprattutto per cause cardiache, respiratorie e cerebrovascolari. Considerando solo i quartieri Tamburi e Borgo, i più vicini alla zona industriale: un totale di 637 morti, in media 91 morti all'anno. Numeri da guerra civile.

Sul piano della mobilitazione, si tratta di una lotta esemplare anche perché dimostra in modo inequivocabile come i sindacati confederali non siano ormai altro che l'estremo argine nei luoghi di lavoro per la conservazione di questo sistema, con buona pace di chi si ostina a volerli cambiare dall'interno o si illude addirittura di strapparne la guida ai dirigenti collaborazionisti o spera di rifondarne altri.

In luglio si è infatti costituito il *Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti*, con l'obiettivo di organizzare dal basso la mobilitazione contro questo ricatto, rivendicando sia il lavoro che la salute non attraverso intese fra vertici e personalità di spicco, ma con periodiche assemblee pubbliche convocate all'aperto, nelle piazze della città.

"*Imputiamo all'intera classe politica – si legge nel blog del Comitato – di essere stata complice del disastro ambientale e sociale che da cinquant'anni costringe la città di Taranto a dover svendere diritti in cambio del salario. Siamo stanchi di essere rappresentati da sindacalisti che invece di difendere i diritti dei lavoratori salvaguardano i profitti dell'azienda.*"

Operai, precari, disoccupati, studenti e cittadini di varia estrazione che giudicano vergognosa "*l'ipocrisia della politica e di CGIL-CISL-UIL che mentivano sapendo di mentire nel momento in cui affermavano che la messa a norma poteva essere compiuta continuando a produrre a pieno regime, e che Ferrante avrebbe potuto essere colui che doveva controllare le operazioni. In realtà questa ipocrita posizione era come sempre finalizzata a salvaguardare i profitti miliardari di Riva, dato il notorio asservimento di questi soggetti.*"

E oltre al danno, la beffa: "*Taranto è stata sterminata da Ilva, Cementir, Eni e Marina Militare, ma nonostante ciò, è una delle città col più alto tasso di disoccupazione.*"

Tra le richieste del Comitato c'è il "*reddito di cittadinanza*" e la "*piena occupazione*". E' evidente che rivendicazioni di questo genere vanno esattamente nella direzione opposta rispetto alle esigenze di un capitalismo in crisi che taglia quel che rimane dello stato sociale, decurta i salari e chiude le fabbriche. A meno che per "*reddito di cittadinanza*" non si intenda una sorta di sussidio di disoccupazione (poche centinaia di euro) che un domani lo stesso regime borghese potrebbe decidere di elargire, come misura momentanea per tamponare l'esplosione di dure lotte sociali di cui per ora si vede solo qualche scintilla. Ma allora, consapevoli di ciò – e il Comitato, purtroppo, non lo è - bisognerebbe fare anche un passo ulteriore, cioè iniziare a mettere in discussione le leggi stesse del capitalismo e le istituzioni che lo rappresentano.

Che fare, dunque? Che tipo di lotta intraprendere? Sul Manifesto dello scorso 11 agosto Marco Ferrando, segretario del PCL, attacca sia Nichi Vendola (SEL) che Paolo Ferrero (Rifondazione) perché "*c'è un punto che accomuna tutte le sinistre sindacali e politiche in questa vicenda, al di là delle loro diverse collocazioni: nessuno rivendica l'esproprio di una proprietà criminale. Tutti sembrano considerare normale – nel nome della 'difesa del lavoro' – che resti intatta una proprietà aziendale che assassina operai e loro familiari nel nome del profitto. (…) Si dirà che questa soluzione è 'irrealistica' perché è incompatibile con il capitalismo. E' il capitalismo a essere incompatibile col lavoro e con la vita. (…) In altri termini, o il governo dei lavoratori, o il governo del capitale.*"

Attaccare Vendola e Ferrero perché non vanno oltre le compatibilità del sistema è giustissimo, ma la contraddizione del ragionamento di Ferrando è abbastanza evidente. Lui stesso afferma in chiusura che per espropriare l'Ilva si pone la questione: governo dei lavoratori, o governo del capitale. Ma il governo dei lavoratori è la rivoluzione! È il risultato di una mobilitazione di massa che dovrebbe partire almeno a livello nazionale, e non certo in una sola città, per poi estendersi sul piano internazionale.

A meno che Ferrando non intenda, per "*governo dei lavoratori*", un governo delle sinistre che nulla avrebbe a che fare con il potere della classe lavoratrice espresso da organismi assembleari, fuori e contro le istituzioni capitalistiche. Ma allora bisogna parlare chiaro e chiamare le cose con il loro nome, altrimenti si scade nel massimalismo e si illudono i propri interlocutori.

All'ordine del giorno non c'è la rivoluzione proletaria, ma l'estensione delle lotte sul terreno di classe per marciare verso quell'obiettivo. Gli operai dell'Ilva dovrebbero quindi cercare di collegare la propria battaglia a quella di tanti altri lavoratori che in questo periodo stanno subendo attacchi altrettanto gravi da parte del capitalismo e dei suoi agenti: Alcoa, Pomigliano, Termini Imerese, Iveco Irisbus, Ansaldo Breda, Wind Jet, Nokia Siemens… ovunque dilagano cassa integrazione e licenziamenti.

Un'altra questione fondamentale che la vicenda Ilva permette di ribadire riguarda la centralità dell'azione della classe proletaria. "*Per i suoi principi, il comunismo è al di sopra del dissidio tra borghesia e proletariato, poiché lo considera giustificato nel suo significato storico soltanto per il presente, non per il futuro; esso intende appunto sopprimere tale dissidio. Riconosce perciò, finché il dissidio permane; che il risentimento del proletariato contro i suoi oppressori è una necessità, che rappresenta la leva più importante del movimento operaio ai suoi inizi; ma va oltre tale risentimento, perché il comunismo è appunto una causa di tutta l'umanità, non soltanto degli operai.*" (F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*). Colpendo i disastri ambientali – così come la guerra – tutta la popolazione le reazioni a questi disastri tendono inevitabilmente ad assumere carattere interclassista e questo lo vediamo nella sigla stessa del Comitato di Taranto. Come dice Engels "*il risentimento del proletariato contro i suoi oppressori è una necessità, che rappresenta la leva più importante*...". Per tale motivo i comunisti devono spingere affinché le reazioni di classe rompono completamente con una impostazione interclassista. Il proletariato deve agirei con la propria indipendenza organizzative per poi magari trascinarsi dietro – e su contenuti proletari – tutti coloro (ceto medio proletarizzato *in primis*) che vogliono sostenere la causa proletaria e combattere contro i disastri prodotti da questo sistema.

I lavoratori dell'Ilva hanno in più l'occasione di porre anche la questione centrale della salute, della devastazione ambientale e delle condizioni di lavoro che viviamo. In una parola, la questione di volersi condannare o meno a questo sistema economico sempre più brutale e sempre più esplicito nei suoi inaccettabili ricatti. Ecco allora che all'ordine del giorno si pone, come sempre, l'altro elemento fondamentale, accanto all'indispensabile mobilitazione operaia e proletaria: il rafforzamento e il radicamento dell'avanguardia rivoluzionaria nel proletariato stesso, cioè il partito. Senza di questo, anche le lotte più determinate non potrebbero mai trovare la strada per un'alternativa concreta al capitalismo e ai suoi veleni; senza di esso, gli slanci più generosi sono destinati a perdersi inutilmente nelle illusioni del riformismo e della sconfitta sterile. *(Gek)*

Patto fiscale

Continua dalla prima

mandando, come da tradizione, "*dure*" azioni di lotta… all'inizio dell'autunno (si sta parlando dei sindacati, ovviamente) oppure – il centrosinistra – ha votato a favore del provvedimento per il solito senso di responsabilità che lo contraddistingue. In ogni caso, tutti si sono ben guardati dall'illustrare alla loro base elettorale o associativa la natura e le conseguenze dell'accordo che hanno sottoscritto o finto di contrastare.

Per arrivare al dunque, si sta parlando del trattato europeo chiamato "*Patto fiscale*" o "*fiscal compact*", approvato definitivamente il 20 luglio da una Camera dei deputati in cui spiccavano le assenze dei pezzi grossi dei vari gruppi politici. Inutile sottolineare che tali assenze non erano dovute all'emergere di un improvviso nonché inedito senso di responsabilità verso il proletariato, quanto alle lotte a coltello tra le *gang* borghesi che occupano le poltrone parlamentari, se non, più banalmente, all'abituale disinteresse per le fatiche, le difficoltà, le sofferenze del vivere quotidiano della stragrande maggioranza dei cosiddetti cittadini (1). Difficoltà e sofferenze accentuate in quest'epoca di crisi profonda del sistema capitalistico, alla quale il "*Patto*" *dovrebbe* fare da argine, cominciando col ricondurre entro limiti ragionevoli la massa del debito pubblico, costantemente cresciuto dentro e fuori i confini dell'Unione Europea. Ovviamente, siamo noi che usiamo il condizionale, perché i sacerdoti dell'ideologia borghese in paramenti neoliberisti sono invece convinti – così almeno danno da vedere – che le ricette da loro prescritte imprimeranno una spinta energica al carro sgangherato del capitale, avviandolo verso nuovi e luminosi orizzonti. Poco importa che decenni di cosiddetto neoliberismo non abbiano estirpato la cancrena che corrode l'economia mondiale ormai da quarant'anni e passa; poco importa che, al contrario, i problemi siano stati solamente spostati più avanti nel tempo e, appunto, incancreniti: come ogni religione che si rispetti, la religione del capitale non ammette dubbi né confutazioni, anche se queste sono di un'evidenza solare.

Privatizzazioni, "*liberalizzazioni*", tagli ininterrotti del salario (diretto, ma anche indiretto e differito: lo stato sociale), predazione delle risorse e monetizzazione di tanti aspetti della vita impoveriscono necessariamente fasce sempre più larghe della popolazione, con l'inevitabile restringimento del mercato, l'altare su cui viene stesa la vittima sacrificale: il proletariato. Eppure la borghesia insiste su questa strada perché alternative non ne ha, non ce ne sono: se può vivere, come classe sociale, solo dallo sfruttamento, è lo sfruttamento, in tutte le sue forme, che deve intensificare e in questo diventa tanto più audace – o feroce – quanto più il suo antagonista storico è stordito, spaventato dalla crisi e, non da ultimo, privato della propria identità di classe nonché della speranza in un mondo diverso. Ecco allora la scure del "*Patto fiscale*", secondo il quale il debito pubblico dovrà scendere al 60% del PIL da qui al 2032, il che significa, per l'Italia, una cifra compresa tra i 45 e i 50 miliardi di euro all'anno. Come se non bastasse, il "*Bel paese*" dovrà versare altri quindici miliardi in cinque anni al MES (Meccanismo Europeo di Stabilità), un fondo per finanziare le banche in difficoltà e impedirne il fallimento. Chi non farà i "*compiti*" ossia non rispetterà le procedure per la riduzione del debito, sarà colpito con una multa fino allo 0,1% del PIL. Ci vuol poca fantasia per indovinare quale asino dovrà trasportare questa soma gigantesca, ammesso che il "*fiscal compact*" venga effettivamente messo in atto, perché l'entità delle cifre in questione è spropositata. Se poi il PIL dovesse continuare a scendere o a stagnare e la "*ripresa*" allontanarsi a data da stabilirsi (segnali in senso contrario non se ne vedono né difficilmente possono vedersene...) il rapporto debito/PIL crescerebbe, con tutto ciò che ne consegue. Allora, altre privatizzazioni, altre svendite del patrimonio "*pubblico*" ai soliti pescecani, ancora tagli agli scampoli di stato sociale rimasti, ai salari e agli stipendi, altri licenziamenti e un'ulteriore dose di precarietà del posto di lavoro. D'altronde, la BCE (Banca Centrale Europea), sommo sacerdote del tempio capitalistico europeo, non perde occasione per ricordare quale sia la strada che conduce alla fantomatica ripresa, per sollecitare i governi – e le "*parti sociali*" – a imboccarla con meno esitazioni di stampo elettoralistico e più senso di responsabilità: bisogna «*incoraggiare la flessibilità dei mercati del lavoro e la moderazione salariale*», dato che «*in vari paesi*

la correzione al ribasso dei salari è stata modesta, e ciò malgrado l'aumento della disoccupazione a indicazione della necessità di ulteriori riforme che favoriscano la flessibilità dei salari» (Bollettino mensile della BCE, citato da F. Piccioni, *il manifesto* 13-07-'12). Chi, anno dopo anno, fa sempre più fatica ad arrivare a fine mese, per non dire a metà mese, chi vive quotidianamente condizioni di lavoro da anni cinquanta del Novecento – o anche... dell'Ottocento – potrebbe chiedersi quasi più con stupore che con rabbia (si fa per dire): ma come, ancora? Non basta tutto quello che ci costringono a subire? No, non basta né basterà: mai come nella crisi emerge l'incompatibilità degli interessi tra borghesia e proletariato, che nessuna illusione riformista potrà mai conciliare o superare. L'unica soluzione è l'archiviazione di un sistema economico-sociale che non ha più niente da dare all'umanità. Diamoci da fare. *(CB)*

(Articolo completo sul sito web)

Soluzioni di breve termine

"*Gli imprenditori investono se pensano di ricavare profitti*".
A questa conclusione è arrivato anche il pensiero di un Premio Nobel, Gary Becher, intervistato a Chicago da *CorrierEconomia* (19-9-2011).
Il guru Paul Krugman, premio Nobel (e ti pareva!) ha qualche tempo fa ripreso e citato un articolo da *The American Economic Rewiew* del giugno 1939 (*Repubblica*, 13 maggio 2012).
In esso si indicavano come di tipo strutturale le radici dell'allora altissimo tasso di disoccupazione americano, e per migliorare la situazione si reclamavano flessibilità, cambiamenti tecnologici e meno sussidi ai disoccupati per… invogliarli a cercare lavoro: 73 anni fa.
Krugman non si trova d'accordo con questa tendenza, che definisce "*ossessiva*", nel voler sempre definire (ieri come oggi) come "*strutturali*" i problemi economici che di tanto in tanto assillano il capitale e i suoi gestori. Si tratterebbe – secondo il nostro geniale personaggio – di una "*buona scusa per non far nulla che possa alleviare la piaga della disoccupazione*", rimandando a "*soluzioni di lungo termine*" l'assillante problema. Ebbene, ci ricorda Krugman, sapete che cosa accadde qualche mese dopo l'uscita di quell'articolo? Scoppia la Seconda Guerra Mondiale e gli Usa "*avrebbero iniziato ad organizzare un vasto programma di riarmo*". Quindi, nei due anni successivi, il tasso di occupazione sarebbe cresciuto del 20%, "*l'equivalente di 26 milioni di posti di lavoro oggi*"…
Soddisfatto della propria "*scoperta*", Krugman così conclude: "*Arriva il momento di smetterla coi luoghi comuni di chi con la scusa di problemi strutturali rimanda tutto al domani: la disoccupazione si batte così!*". Ovvero "*con programmi governativi mirati a incoraggiare la spesa*". Insomma, è così che si supera la "*generale insufficienza di domanda*".
Proprio quasi nel medesimo giorno ci sono capitati sottocchio alcuni dati riguardanti la situazione economica dell'Italia alla conclusione del Secondo Conflitto Mondiale imperialistico. Dopo quattro anni di guerra, il sistema dei trasporti si era ridotto del 38%; due milioni di vani abitativi – su 31 milioni – risultavano distrutti e altri 4,5 milioni danneggiati. Il 30% delle capacità produttive della siderurgia era stato distrutto, e lo stesso per l'industria automobilistica e quella chimica, mentre la cantieristica navale era crollata del 40%. Fatto 100 il livello industriale del 1938, per tutto il 1945 il livello medio fu del 29%. Il reddito nazionale era la metà di quello del 1938. Dulcis in fundo, il consumo medio giornaliero di calorie nel 1945 era pari a 1747: anche per una vita sedentaria, ne occorrerebbero almeno 2000.
Queste, in aggiunta e a seguito di un sostanzioso aumento delle spese militari (lo facevano i capitalisti americani, fabbricando aerei e bombe), sarebbero altre interessanti basi (per Krugman e soci del medesimo livello) sulle quali, là dove le bombe distruttrici sono destinate, potrebbe concretamente partire un rilancio della crescita capitalistica in difficoltà! I fatti accaduti sono ben documentati per tutto il secondo dopoguerra e non solo in Italia. Assieme – particolare sul quale Krugman tace – ad un 50 milioni di vittime militari e civili. Ma si parla addirittura di 72 milioni calcolando tutti i morti che sono seguiti negli immediati anni del dopoguerra. La guerra, oltre tutto, può eliminare un eccesso di disoccupati con una appropriata tecnica di macelleria sia militare che civile…

E sempre a proposito di guerre (qualcuna spacciata per "scopi umanitari") e quindi spese militari e distruzioni materiali e umane con successive "*ricostruzioni*", ricordiamo i 62 conflitti nei quali, dal 1946 in poi, si è trovata impegnata la Gran Bretagna, e da parte degli Usa nell'ultimo secolo i 130 interventi armati in più di 50 paesi, violando almeno un centinaio di volte l'altrui sovranità.
Ancora una volta: meditate, gente; meditate. *(DC)*

La verità sulle elezioni nella "nuova Libia"

Le tanto attese elezioni libiche per l'assemblea costituente si sono concluse. In Europa come negli Usa la soddisfazione è unanime. Il dittatore è stato eliminato dalle forze di opposizione interne, la Libia ha creato le condizioni per il suo sviluppo democratico, le elezioni per l'Assemblea costituente si sono svolte correttamente in un clima di ritrovata serenità e le sue ricchezze, il petrolio su tutte, saranno finalmente appannaggio del popolo libico e non del suo vecchio tiranno.
Nei fatti le cose sono andate ben diversamente dal confezionato racconto dei media internazionali. Innanzitutto le elezioni sono state la inevitabile conclusione della guerra scatenata dalla Nato, Francia-Inghilterra e Usa che, dopo aver armato e legittimato il Governo transitorio, hanno creato le condizioni perché la vertenza elettorale si indirizzasse verso strutture di governo e di rifondazione della costituzione che facilitassero le "*entrature*" petrolifere e un nuovo scenario politico a loro favorevole. Al riguardo va notato come lo sforzo dell'occidente abbia favorito Jibril, attuale presidente del governo provvisorio e fatto in modo di mettere ai margini le forze della fratellanza musulmana del Partito per la giustizia e lo sviluppo di Mohamed Sawan, con il trucco, suggerito dall'*intelligence* americana, di riservare ai partiti solo 80 seggi su 200, lasciando agli "*indipendenti*", meno legati alle organizzazioni ufficiali dei jihadisti, dei salafiti e dalla Fratellanza, i restanti 120.
Sullo svolgimento delle tanto attese elezioni, poi, che si siano svolte in un clima di ritrovata serenità è una colossale bugia. Il giorno prima dell'apertura dei seggi a Tripoli si sono registrati 50 morti. Il CNT (consiglio nazionale transitorio) ha messo in campo tremila soldati a fianco dei quarantamila della Sicurezza. Nonostante questo enorme dispiegamento di forze, in Cirenaica decine di seggi sono stati dati alle fiamme. Molti camion che trasportavano le schede elettorali sono stati bloccati e distrutti con il loro contenuto elettorale. A Bengasi c'è stato un morto all'interno di un seggio e infiniti sono stati gli episodi di violenza, di brogli e di pressioni fisiche che gli osservatori Onu hanno sbrigativamente definito ininfluenti. Persino i dati dell'affluenza sembrano falsi. Alcuni osservatori indipendenti sostengono che il dato è ben inferiore al 60% dichiarato e qualcuno, forse esagerando, arriva a denunciare che solo il 10% degli aventi diritto si è recato alle urne, o per una scelta politica o per paura o, più semplicemente, perché fisicamente impedito.
I cosiddetti ghedaffiani, ovvero gli elementi appartenenti alla frangia borghese sconfitta, hanno tentato di boicottare in tutti i modi le elezioni, uso della forza compresa. In Cirenaica dove si sono registrati i maggiori scontri e le più intense tensioni, le forze autonomistiche che vogliono gestire il "*loro*" petrolio, invocano una Libia federale come nel 1951 e, a nome del loro leader Hamed al Mussi dichiarano di considerare nulli i risultati delle elezioni farsa. A sud nel Fezzan e nella restante parte del deserto libico, altre forze autonomistiche con a capo Omar Mukhtar attentano ai pozzi petroliferi della zona. Non a caso durante la tornata elettorale il CNT ha chiuso i rubinetti di molti oleodotti riducendo di 300 mila barili al giorno la portata delle *pipeline* che provengono dal sud. Sempre a sud le tribù tuareg, che hanno rappresentato l'ossatura delle forze speciali di Gheddafi, si sono rifugiate in Mali e da lì intendono ripartire per la conquista dei giacimenti della Libia meridionale.
La vera questione che si annoda all'episodio delle elezioni sta nella collocazione geo-politica della nuova Libia, nel suo petrolio, nella gestione dei pozzi, nel controllo della rete di oleodotti che da sud arrivano sulle sponde del Mediterraneo. Chi gioca all'interno dello sviluppo del quadro "*democratico*" è anche l'emiro del Qatar Hamid al Thani, che tramite le benemerenze dello sheikh Ali Sallabi e dell'ex comandante Hakim Belhadj, a suo tempo seguace di al Qaeda e poi comandante militare di Tripoli, organizza e mobilita l'ala islamista libica, non senza attriti con la struttura ufficiale dei Fratelli musulmani cirenaici che subiscono il condizionamento politico, oltre che economico, della Fratellanza egiziana. Sul fronte esterno, quello dell'imperialismo che ha voluto la caduta del vecchio regime, la nuova Libia "*democratica*" uscita da "*libere*" elezioni, deve garantire la redistribuzione delle concessioni petrolifere secondo la nuova mappa del potere.
Abdulsalem Jallud e il suo ex capo dei servizi Moussa Koussa sono tra le pedine più importanti. Jallud ex numero due del regime, leader

politico della più importante confederazione tribale libica, la Magharia, è fuggito a Londra poche settimane prima della fine della guerra. Una volta ottenuta l'immunità dagli inglesi per una serie di crimini commessi, coltiva una fitta rete di rapporti politici tra la Libia e l'Europa e sarà tra i protagonisti per la definizione di nuovi equilibri nelle concessioni petrolifere libiche. Il secondo, Moussa Koussa, riparato in Arabia Saudita, è quello che mantiene buoni rapporti rapporti con l'Eni, con i sauditi stessi e con chi è disposto a pagare meglio l'intermediazione. Poi c'è l'enorme peso di Francia, Inghilterra e Stati Uniti sul governo di Jibrill, altro ex della vecchia amministrazione, per avere un posto in prima fila nella redistribuzione petrolifera a scapito, forse, dell'italiana Eni e della Lukoil russa. Il tutto deve poi fare i conti con le tensioni tribali interne, con le frange marginali di spezzoni di borghesia che vogliono almeno le briciole della rendita petrolifera, per non parlare delle forti istanze secessioniste della Cirenaica e del Fezzan.

Nel nuovo scenario "*democratico*" manca, e non poteva essere altrimenti, qualsiasi spazio alle necessità del mondo del lavoro. Per contadini, proletari, impiegati statali che sotto la dittatura di Gheddafi stavano male, d'ora in avanti staranno peggio. Il vecchio regime aveva stabilito una sorta di equilibrio capitalistico interno e internazionale sulla base di accordi e alleanze che il nuovo regime va rimescolando. Petrolio, rendita petrolifera, ruolo della "*nuova Libia*" sullo scacchiere nord africano. Rifornimenti privilegiati a Francia e via la presenza russa. La Nato che riprenderà a pattugliare il Golfo della Sirte. La Russia sempre più fuori dai giochi medio-orientali, tant'è che non molla un centimetro sulla carneficina della guerra civile siriana. Nel dopo elezioni in Libia c'è di tutto, sia sul fronte interno che su quello internazionale, ma nulla che riguardi gli interessi del proletariato. D'altra parte se in mancanza della costruzione di una prospettiva di classe, in chiave rivoluzionaria e internazionalista almeno nell'area che ha visto esprimersi la "*primavera araba*", le leggi delle componenti tribali (frange borghesi in lotta per lo sfruttamento dei pozzi, per il controllo degli oleodotti e per la gestione delle fonti idriche) e quelle ben più pesanti dell'imperialismo occidentale, sono destinate ad imporre la loro legge. Ovvero guerra, rendita petrolifera, profitti da ricostruzione e controllo strategico dell'area. Questo è quanto l'imperialismo è in grado di proporre nella questione libica. E nello scenario della crisi generale, senza nemmeno un accenno di ripresa di lotta di classe nelle aree a capitalismo avanzato, la musica cambia di poco: speculazione, intensificazione dello sfruttamento, tasse e tagli alla spesa pubblica, disoccupazione a due cifre, povertà a livelli allarmati e in prospettiva il baratro della disperazione sociale che sembra non avere mai fine. Senza mai dimenticare lo spettro della guerra che rimane l'ultima spiaggia per la soluzione dei problemi della crisi internazionale. *(FD)*

La Marcha Negra dei minatori delle Asturie

Dov'eravamo rimasti? Li avevamo lasciati alle prese coi blocchi autostradali nel nord della Spagna, nelle regioni asturiane e leonesi, a difendersi e ad attaccare la *Guardia Civil* con armi e mezzi di fortuna, senza paura e aiutati dalla popolazione. Li avevamo lasciati alla loro coraggiosa lotta contro i tagli draconiani del governo Rajoy (ovvero Troika, ovvero Neoliberismo, ovvero Capitalismo), coraggio che nasce dalla consapevolezza che il loro lavoro, e quindi il loro futuro e quello delle regioni in cui vivono, con quei tagli andrebbe in fumo come il carbone che faticosamente estraggono da una vita (secondo le stime dell'assessorato all'Economia del principato delle Asturie, almeno 14 mila persone tra minatori e indotto sono destinate a restare senza lavoro). Li avevamo lasciati in poche centinaia, alcuni arrestati, altri in sciopero della fame a oltranza: un piccolo ma indomito gruppo di lavoratori, di proletari, da soli contro il grande capitale, e oggi li ritroviamo al centro della nuova marea che sta montando in queste settimane in Spagna, li ritroviamo portati in trionfo per le strade, acclamati neanche fossero divi del cinema, quasi come nel 2010 furono portati in trionfo i giocatori della nazionale di calcio spagnola.

Già, perché è proprio questo che è accaduto. Dopo un anno a parlare di "*indignados*", di "*non violenza*", di "*rivoluzione culturale*" e via di questo passo, ecco che di colpo tra la popolazione spagnola, in maggior parte di estrazione proletaria, sembra essersi accesa una prima luce e pare che ci si stia rendendo conto che non è sufficiente un'assemblea in piazza per cambiare la società e il sistema. I minatori, in questo senso, sono al centro dell'attenzione delle grandi manifestazioni che stanno animando la penisola iberica in questi giorni, e che stanno coinvolgendo in maniera orizzontale più o meno tutti i salariati spagnoli, portando in piazza in maniera attiva persino i pompieri. Manifestazioni che hanno avuto il loro punto zero lo scorso 11 luglio, giornata in cui la **Marcha Negra** (marcia dei minatori dalle regioni del nord della Spagna fino a Madrid) è giunta nella capitale calorosamente accompagnata e sorretta da slogan come "*Madrid operaia sta coi minatori*", "*Siete voi i nostri veri campioni*" (con riferimento alla nazionale di calcio) e il sempreverde "*Non siamo indignati, ne abbiamo proprio le palle piene*".

L'accoglienza da parte della *cittadinanza* è stata infatti delle migliori: **migliaia e migliaia di persone hanno dato il benvenuto ai minatori** e li hanno seguiti per le strade madrilene, fischiando al passaggio sotto la residenza del premier Rajoy e promettendo l'inasprimento della protesta nel caso non ci siano cambiamenti nella situazione ed un passo indietro rispetto ai tagli. Inasprimento che è avvenuto il giorno stesso, quando il corteo è arrivato sotto al ministero dell'industria. La polizia ha cercato di disperdere il corteo ma i manifestanti hanno resistito alle provocazioni, pur restando vittima di cariche e azioni repressive. Ventitré persone sono rimaste ferite e almeno cinque sono state arrestate. Fonti sul posto confermano che almeno una persona è rimasta ferita da uno dei proiettili di gomma sparati dagli agenti sui manifestanti, che hanno risposto tirando pietre contro i furgoni degli agenti. Lo scontro è durato poco più di un' ora. Il Servizio Medico SAMUR informa che tra i feriti ci sono 12 minatori, sei poliziotti e cinque assistenti alla marcia.

Risultati concreti ottenuti finora dai minatori? Nessuno, o meglio, abbiamo di fronte il classico balletto fra padroni e sindacati. E' del 20 luglio scorso infatti la notizia che i sindacati (UGT e CCOO) e la Carbunión (federazione nazionale degli imprenditori delle miniere di carbone) si sono messi d'accordo a braccetto sulla controproposta da fare al governo. Proposta che si è rivelata più che mai ridicola per non dire scandalosa. Il piano di tagli delle miniere che il Governo di Rajoy aveva avanzato inizialmente prevedeva infatti una riduzione del 63% degli aiuti statali per il 2012 e a seguire tutta una serie di altri tagli di anno in anno fino al 2018: 14,5% nel 2013, 25% nel 2014, 25% nel 2015, 40% nel 2016, 60% nel 2017 e infine una pietra tombale del 75% nel 2018. Andiamo a leggere la controproposta lanciata all'unisono dai sindacati e della Carbunión: **va bene (!) la riduzione del 63% nel 2012, ma che almeno i tagli successivi siano più lievi.**

Il negoziato, che come abbiamo visto è una palese presa per i fondelli nei confronti dei lavoratori e che di fatto non cambia la sostanza delle cose, è comunque ancora fermo: il governo fa appello alla politica dei sacrifici necessari per rispettare il patto sul deficit con l'Unione europea, quindi non intende concedere forme di aiuto economico. Questa è l'ennesima dimostrazione (se ce ne fosse ancora bisogno) dell'assoluta sudditanza dei sindacati verso i padroni e verso il Governo, segno che ormai il capitale non ha proprio niente da concedere, neanche le briciole. Ciò che ci rincuora è comunque il fatto che anche altri settori, come già accennato, si stanno muovendo.

Ora la sfida è lanciata: le lotte future sapranno superare del tutto il limite di categoria che ancora presentano? Riusciranno a superare le logiche sindacali? Questo dipenderà non solo dagli stessi lavoratori, ma anche e soprattutto dalla presenza attiva dei rivoluzionari spagnoli (pochi, sempre maledettamente pochi) che dovranno agire per creare il fronte di classe contro i padroni e prospettare il superamento del capitalismo. **Abbiamo bisogno di lotte come questa. Abbiamo bisogno del radicamento nella classe proletaria del partito rivoluzionario.** *(MR)*

Note sulla nostra attività

I giorni 27,28 e 29 luglio abbiamo organizzato a Roma degli incontri di formazione e dibattito politico.
Tema della prima giornata di incontro: "*Il metodo di analisi Marxista*". In particolare sono stati presi in esame i testi *Materialismo ed Empiriocriticismo* e *La dialettica della natura* per analizzare le tre leggi della dialettica e gli elementi base sui quali si fonda il materialismo storico e dialettico.
In secondo luogo è stato analizzato l'approccio di alcune personalità rivoluzionarie rispetto a tale metodo, evidenziando punti di forza e debolezza: Marx, Engels, Trotsky, Lenin, Bogdanov, Bordiga, Pannekoek, O. Damen.
Primo tema trattato nella seconda giornata di lavoro: "*L'imperialismo*". Con riferimento al testo di Lenin (*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*) sono state ribadite le caratteristiche generali di questa fase di sviluppo del capitalismo. Oltre allo scritto di Lenin abbiamo preso in considerazione il lavoro di studio realizzato dai compagni di Milano "*Per uno studio dell'imperialismo*". Siamo passati quindi ad analizzare la fase attuale del capitalismo, in particolare: la crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale e la finanziarizzarione dell'economia.
Secondo tema trattato il 28 luglio: "*Transizione e Rivoluzione d'Ottobre*". Ribaditi alcuni punti fermi in riguardo al socialismo: abolizione dalla proprietà privata e socializzazione dei mezzi di produzione, analisi marxista della Stato, dittatura del proletariato (Soviet), ruolo del Partito durante la transizione, internazionalismo. È stato fatto un particolare riferimento all'esperienza della Comune di Parigi e alla Rivoluzione d'Ottobre esaminando sopratutto i primi anni dopo il 1917. Testi di riferimento: *Stato e rivoluzione* (Lenin), *Critica del programma di Gotha* (Marx), *Tesi d'Aprile* (Lenin), documenti congressuali dell'Internazionale Comunista, *La rivoluzione Russa* (Luxemburg), *La controrivoluzione* (edizioni Prometeo), *1921 l'inizio della controrivoluzione?* (documento CWO).
Ultimo tema trattato: "*Il ruolo del Partito e la nascita del Partito Comunista internazionalista*". In apertura abbiamo ribadito l'approccio del P.C. internazionalista rispetto al rapporto partito-classe per passare quindi alla descrizione del lavoro di formazione del P.C. internazionalista ed il significato politico alla base della nascita della nostra organizzazione. è stato anche analizzato il rapporto – non settario e non opportunista – avuto in passato dal P.C. internazionalista rispetto ad altre formazioni rivoluzionarie. Testi di riferimento: "*Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista*", "*Natura e compiti del partito di classe*", "*Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe*" (edizione Prometeo). *(NZ)*

Intervento tra i lavoratori

Continua dalla prima

lo scopo di promuovere lo sciopero o altre forme di lotta tra i loro colleghi.
Possono assumere la forma di *assemblee di lotta / comitati di lotta*, organismi ampi assembleari formati da lavoratori di una fabbrica o di un altro luogo di lavoro, con la funzione di portare avanti uno sciopero, una azione di lotta. Queste assemblee possono anche eleggere dei delegati per poter svolgere funzioni varie, *in primis* quella di unificare la lotta di altri reparti, aziende, diverse realtà lavorative; noi indichiamo sempre che **la delega deve essere revocabile** e che i delegati devono rispondere alle assemblee.
Al di là di come si denomineranno, questi sono tutti momenti organizzativi legati a vertenze, diverse forme organizzative della classe, mostrateci dalla classe stessa durante le proprie esperienze di lotta.
4. La constatazione che le forme autonome di organizzazione delle lotte nascono anche senza la presenza dei comunisti non significa affatto che i rivoluzionari devono astenersi dall'intervenirvi attivamente - quindi anche in termini pratici/organizzativi - significa invece che bisognerà partecipare tenendo sempre in conto che l'obiettivo primaria dei comunisti non è tanto o solo la "buona riuscita" della lotta immediata, quanto il radicamento della coscienza e dell'organizzazione rivoluzionaria della classe. Bisognerà agire nella lotta (sostenendola ovviamente…) con l'obiettivo di stimolare politicamente i proletari presenti agitando gli obiettivi del socialismo.
Non c'è per noi un lavoro di agitazione, organizzazione, intervento nella lotta economica/rivendicativa distaccato dal lavoro politico. Non interveniamo mai con il solo obiettivo di far nascere le lotte o di sostenerle, ma cerchiamo di essere parte attiva nelle lotte con l'obiettivo di poter svolgere allo steso tempo (*mai* in un secondo momento) lavoro politico.
5. Dal punto di vista pratico questo significa che noi - come soggettività politica organizzata - ci dotiamo dei suoi strumenti politici per l'intervento, mentre partecipiamo (contribuiamo, sosteniamo, promuoviamo) a eventuali organismi di lotta della classe, non rinunciamo in nessun caso alla nostra indipendenza organizzativa e alla nostra chiarezza politica.
I nostri strumenti politici sono i singoli militanti, le sezioni e gli organismi politici specifici di intervento tra le realtà lavorative: i *GIFT (Gruppi Internazionalisti di Fabbrica e Territorio)*. I GIFT sono formati da militanti di partito e da simpatizzati che si attivano con noi (nel posto di lavoro o nel territorio) sullo specifico terreno dell'intervento politico internazionalista tra i lavoratori.
I militanti, le sezioni, i GIFT, intervengono nelle lotte, le stimolano, sono parte attiva nei comitati di lotta della classe, li promuovono anche, ma non si auto-costituiscono in essi.
Esempio: 10 operai militanti o stretti simpatizzanti internazionalisti non danno vita ad un comitato di lotta o qualsiasi altro organismo di autorganizzazione della lotta/sciopero ma danno vita ad un organismo politico, il gruppo internazionalista della fabbrica. Questo organismo politico si muove sul terreno della vertenza, dello sciopero, della lotta, promuove in tal senso la costituzione di organismi autonomi delle lotte e quando questi ultimi nascono - sulla base di una reale volontà/partecipazione di altri lavoratori - i 10 militanti internazionalisti ne saranno parte attiva (magari anche la parte più attiva), tenendo però sempre conto della propria funzione politica.
Il GIFT - o la sezione di partito - svolgono essi stessi, quindi, un lavoro di agitazione e promozione della lotta così come sono parte attiva negli organismi della classe, ma fanno questo lavoro di agitazione-organizzazione senza mai scinderlo dal lavoro politico; cercano di utilizzare ogni singola situazione per radicare quello che i lavoratori non potranno maturare spontaneamente: la coscienza ed il programma rivoluzionario.

6. Altro punto fermo fondamentale: il realismo. Nella definizione del nostro lavoro di intervento, e degli strumenti che adoperiamo, non possiamo non tener conto di quali sono le nostre forze e di qual è la fase storica nella quale lavoriamo.
In base alla realtà concretamente vissuta, dobbiamo definire la pratica e gli obiettivi politici.
Il nostro obiettivo immediato non è oggi, chiaramente, quello di conquistare la direzione della classe per spingerla verso la dittatura del proletariato. Gli obiettivi che possiamo oggi realisticamente fissare quando interveniamo tra i lavoratori - oltre ovviamente a stimolare e sostenere le loro lotte – sono:

• caratterizzarci politicamente come organizzazione che ha come proprio referente la classe lavoratrice e le sue lotte;
• coinvolgere contatti e simpatizzanti, per avvicinarli ulteriormente al nostro lavoro;
• alimentare le sezioni con nuovi militanti e simpatizzanti;
• cercare, quando veramente è possibile, di avviare un lavoro che porti alla costruzione di gruppi internazionalisti (GIFT) sul posto di lavoro o sul territorio
• iniziare a radicare in settori di classe la coscienza della necessità della rivoluzione comunista.

Cosa fare nella pratica.

7. Innanzitutto, per quello che possiamo, bisogna intervenire realmente tra i lavoratori, come partito politico, con gli strumenti di cui oggi disponiamo. Senza avere una reale esperienza di intervento tra i lavoratori si corre il rischio di formulare *tattiche* in astratto.
Non dobbiamo porci semplicemente il problema: *come intervenire?* Quanto: come intervenire in questa vertenza di lavoro che stiamo seguendo? Ragionare così sul concreto.
Il punto di partenza deve essere sempre: pianificare una attività minima con i nostri strumenti (sezioni, militanti, GIFT) e ragionare poi di conseguenza;
8. Possibili attività:

• Tenersi informati sulle vertenze locali;
• Localmente, bisogna scegliere il proprio ambito di lavoro da seguire, in base alle forze. Si può decidere di intervenire nelle realtà più interessanti o semplicemente si può optare per un luogo di lavoro perché più vicino a casa propria o perché l'uscita dei lavorati è compatibile con le proprie disponibilità personali. O anche, se non si ha la possibilità di intervenire su luoghi di lavoro, si può passare al territorio, per esempio fuori la stazione o la metro, quando passano i lavoratori, diffondendo i nostri volantini.

9. Come iniziare il nostro intervento,

come poter avvicinare e coinvolgere i lavoratori?

• Intervenire diffondendo materiale da noi prodotto, avvicinare i lavoratori più interessanti. Il primo lavoro quando interveniamo in una vertenza, o in generale su un luogo di lavoro, è inevitabilmente la diffusione di volantini. La cura dei contenuti da inserire è fondamentale, bisogna attrarre i lavoratori partendo dalle loro specifiche condizioni e dare consigli concreti di lotta. Prendere spunto poi da queste condizioni per introdurre - anche se all'inizio in modo inevitabilmente generico - le considerazioni politiche, anche partendo solo da un minimo.

• Assemblee pubbliche. Dare vita ad iniziative pubbliche su una vertenza nella quale si è intervenuti. Può essere un primo modo per cercare di quagliare qualcosa, per tentare di coinvolgere lavoratori, invitandoli a raccontare gli eventi all'assemblea, a partecipare.

• Affiancare i lavoratori negli organismi di autorganizzazione, promuoverne la formazione, sia da esterni che sul nostro posto di lavoro. Essere parte attiva - come lavoratori comunisti - in questi organismi, dando le nostre indicazioni sulla tattica da adottare per le vertenze immediate e portare sempre avanti la nostra battaglia politica generale.

• Contribuire alla elaborazione e alla distribuzione di materiale agitatorio prodotto da questi organismi di classe, consapevoli di distribuire/realizzare materiale legato alle vertenze specifiche. Battagliare all'interno degli organismi di classe affinché da questo materiale siano escluse indicazioni politiche riformiste, movimentiste e parasindacali. Dobbiamo essere infatti consapevoli che anche all'interno di reali organismi di classe ci saranno elementi politicizzati a noi avversi. Allo stesso tempo dobbiamo cercare di introdurre le nostre indicazioni politiche. Battagliare e poi valutare: distribuire il materiale prodotto da questi organismi anche se limitato alla sola lotta di difesa, ma rifiutarsi di farlo se vengono inserite indicazioni politiche riformiste, sindacali, movimentiste, ovviamente spiegandone la ragione e partecipando ad eventuali iniziative con nostro materiale.

Per ulteriori approfondimenti invitiamo alla lettura di "Note sull'intervento tra i lavoratori" Prometeo numero 6, serie VII.

Lotte operaie nel mondo

Bangladesh-Cambogia. La delocalizzazione delle imprese nei paesi dove i costi di produzione, ed in particolare della forza lavoro, sono più bassi (eufemismo per dire dove i salari sono letteralmente da fame) è ormai divenuta una pratica costante dell'attuale fase capitalistica.

Un esempio paradigmatico è rappresentato dal settore tessile (caratterizzato da un giro di affari di oltre 600 miliari di dollari nel 2008), dove i "*Paesi emergenti*" hanno ormai soppiantato i "*Paesi industrializzati*" nella produzione ed esportazione della maggior parte dei capi di abbigliamento.

La fine dell'accordo Multifibre nel 2005, che attraverso la cessazione del sistema delle quote di esportazione assegnate a ciascun paese ha definitivamente liberalizzato il sistema degli scambi internazionali, ha ulteriormente accelerato il processo.

Nel Bangladesh l'80% dell'export è rappresentato dall'abbigliamento (diretto soprattutto verso gli Stati Uniti e l'Europa) che attraverso le 4.500-5.000 imprese assorbe oltre tre milioni di lavoratori.

Alla base del miracolo economico (rappresentato, lo scorso anno, da circa 19 miliardi di dollari) si presenta la solita realtà di sfruttamento selvaggio, con orari di lavoro massacranti, miseri salari, garanzie pressoché assenti (o puramente simboliche), ambienti insalubri e pericolosi (si stima che circa 500 lavoratori siano morti, negli ultimi 5 anni, in incendi scoppiati in aziende tessili).

La giornata lavorativa è in media di 14 ore, con un solo riposo mensile e 3000 Taka di stipendio (l'equivalente di circa 34,5 euro), appena sufficiente a procurarsi l'alloggio e due ciotole di riso al giorno; il 17,5% della forza lavoro è rappresentata da bambini ed adolescenti fra i 5 ed i 15 anni.

Le dure lotte che i lavoratori del tessile hanno portato avanti negli scorsi anni hanno comunque consentito di ottenere aumenti salariali (due anni fa si è passati da 1.662 taka agli attuali 3.000 taka) che si sono tuttavia dimostrati del tutto insufficienti a far fronte all'inflazione (in particolare ai costi delle abitazioni e degli affitti).

Gli operai del settore tessile, all'inizio di questa estate, sono nuovamente scesi in sciopero intorno alla capitale di Dhaka, bloccando oltre 300 fabbriche ed importanti arterie stradali, per rivendicare ulteriori aumenti salariali che portino gli stipendi ad almeno 5.000 taka (78 euro).

Gli incidenti sono dilagati dopo che un lavoratore della Sweater Factory, appartenente alla Sq Group (che produce per grandi marchi occidentali), è stato ucciso dalle forze di sicurezza e nascosto in un sacco di iuta in un magazzino. La risposta dello Stato (che come al solito, quando lo scontro sociale si palesa, si dimostra strumento di oppressione al servizio della classe dominante) non si è fatta attendere, con l'intervento di squadre speciali, lacrimogeni e proiettili di gomma che hanno ferito un centinaio di lavoratori; i padroni sono inoltre ricorsi alla serrata, con la chiusura di circa 250 fabbriche (comunque repentinamente interrotta per far fronte agli ordinativi).

Il 25 luglio i rappresentanti di 19 marche del mercato mondiale (fra i quali Wal-Mart, H&M, Gap, Carrefour, Mark&Spancer) hanno incontrato il ministro del lavoro di Dhaka per manifestare le loro preoccupazioni in caso di nuove manifestazioni e violenze.

I grandi marchi, che giocano un peso determinante per l'enorme supporto delle loro fabbriche all'economia nazionale del Bangladesh, hanno affermato che "i continui disordini ostacolano la produzione e questo causa ritardi nella consegna degli ordini".

Il governo del Bangladesh, nel tentativo di ripristinare l'ordine e tranquillizzare capitalisti e mercati si è impegnato a perseguire misure volte a contrastare l'inflazione.

Attualmente la protesta, senza aver raggiunto risultati tangibili, sembra rientrata, anche se circoscritti scioperi e proteste si stanno nuovamente riaccendendo nel Paese.

Egitto. Poco dopo l'insediamento di Morsi, una nuova ondata di proteste sta scuotendo l'Egitto, con scioperi che stanno interessano lavoratori della sanità, delle ceramiche e del settore tessile.

La città di Mahalla el-Kubra (centro industriale a 60 Km a nord del Cairo), già sede delle prime proteste contro Mubarak, rappresenta l'epicentro della protesta, con 22.000 dipendenti della Misr Spinning and Weaving Company che rivendicano una migliore assistenza sanitaria, un aumento delle retribuzioni (da 7.00 a 1.000 lire egiziane –da 90 a 130 euro circa-) ed il licenziamento del direttore generale.

Gli scioperi si sono rapidamente diffusi in diversi settori sia pubblici che privati: i lavoratori della Sukkari hanno bloccato le strade intorno a Marsa Alam contro il licenziamento arbitrario di 29 colleghi, mentre negli stabilimenti delle ceramiche Cleopatra si svolgono iniziative volte ad impedire la chiusura della fabbrica.

Dopo la caduta del regime di Mubarak, effettivamente, la conflittualità sociale non è mai venuta meno in Egitto, proprio perché alla base della protesta non c'erano tanto le aspirazioni politiche borghesi, quanto le pesanti condizioni economiche-sociali aggravate dalla crisi capitalistica mondiale.

Dall'inizio della protesta contro Mubarak, per esempio, nel solo settore ferroviario ci sono state ben 870 proteste, mentre lo sciopero degli insegnanti nel settembre del 2011 aveva coinvolto circa mezzo milione di lavoratori.

Il cambio della guardia ai vertici delle istituzioni borghesi non poteva d'altronde eliminare le contraddizioni del capitalismo egiziano e le speranze che vasti strati di lavoratori avevano riposto nel nuovo corso politico stanno inevitabilmente venendo meno.

In questo senso le dichiarazioni del partito "Libertà e Giustizia" , che ha ottenuto la maggioranza parlamentare e vinto le elezioni politiche, sono apparse subito piuttosto controverse e per lo più volte ad arrestare gli scioperi, se non addirittura a stroncarli con la forza.

D'altra parte, se ancora ci fosse bisogno di ribadire la natura pienamente borghese di certe formazioni politiche, fra il massimi dirigenti della Fratellanza Mussulmana si trovano uomini d'affari milionari (come Khairat Al-Shater e Hassan Malek) ed in diverse occasioni l'organizzazione ha rilasciato dichiarazioni favorevoli alla politiche di privatizzazione e all'ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro. *(GS)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/09/2012